

L'allontanamento del filosofo salesiano dalla cattedra di marxismo e religione

IL «CASO GIRARDI»

Un provvedimento che rivela quante siano le difficoltà e le resistenze che frenano e condizionano il «dialogo con il mondo» aperto da Giovanni XXIII

Il modo brusco con cui il filosofo salesiano Giulio Girardi, noto per i suoi studi sui rapporti tra marxisti e cristiani, è stato sospeso proprio alla vigilia della ripresa dell'anno accademico dalla cattedra di marxismo e religione presso l'Istituto di Scienze teologiche e religiose di Parigi, diretto dal gesuita Bouillard, mentre è stato riconfermato in quella di antropologia filosofica presso l'Istitut Catholique pure di Parigi, diretto dall'abate Pierre Colin, è un segno ulteriore del persistere nella Chiesa di due modi diversi di vedere lo stesso problema.

Infatti, mentre l'abate Pierre Colin ha dichiarato di non avere motivo di «pararsi da don Girardi e di privarsi del suo insegnamento», il gesuita Bouillard, nella lettera di licenziamento in tronco datata il 7 ottobre, rileva che don Girardi, nell'insegnamento, ha manifestato una certa «opzione politica» ed «un impegno rivoluzionario di ispirazione marxista» tale da «turbarne alcuni studenti e provocare lagnanze da parte delle autorità ecclesiastiche».

Ad un provvedimento così motivato, che ricorda quello preso nell'autunno 1969 dal rettore dell'ateneo salesiano di Roma don Calonghi, per allontanare dall'Italia don Girardi, questi, con una lettera inviata a tutti i docenti dell'Istituto di Parigi, ha replicato osservando che il 5 giugno scorso, quando si riunì il Consiglio di Facoltà, degli studenti per fare un bilancio dei corsi terminati ed impostare i nuovi «non una critica riguardava il mio insegnamento». A norma di regolamento, quindi, l'incarico nella cattedra di «marxismo e religione» che Girardi teneva sin dal 1969-70 doveva ritenersi automaticamente rinnovato.

Né si può pensare che la ricerca filosofica di Roma e l'Istituto cattolico di Parigi non ebbe allora nulla da obiettare. Don Girardi ha fatto osservare che il suo «licenziamento» improvvisò del 7 ottobre è avvenuto in concomitanza e in conseguenza di due fatti: il convegno «cristiani per il socialismo» di Bologna (21-23 settembre) e l'arrivo (fine settembre) del nuovo rettore dell'Istituto di Parigi, mons. Poupard, per dodici anni addetto alla Segreteria di Stato vaticana.

«Si ha ragione di pensare — ha affermato Girardi — che il provvedimento nei miei confronti fa parte di un piano, diretto da Roma, volto a reprimere la teologia della liberazione ed il cui ispiratore sarebbe il card. Danielou. Questo provvedimento rappresenta per me un nuovo fenomeno di rigetto da parte dell'istituzione ecclesiastica e questa volta avviene nel quadro liberale della Chiesa di Francia».

La «scelta di campo»

Non ci sono state finora reazioni da parte vaticane né da parte del card. Danielou chiamato in causa, mentre mons. Poupard, interrogato da Le Monde, così ha dichiarato il 18 ottobre: «I direttori, il gesuita padre Bouillard dell'Istituto di Scienze teologiche e religiose, e l'abate Pierre Colin per la Facoltà filosofica erano liberi di apprezzare in modo diverso la maniera con cui padre Girardi insegnava». Non spetta a noi dirimere la verità su questo, ma non è dubbio, come del resto è stato rilevato da più parti, che la relazione tenuta da don Girardi al convegno di Bologna abbia irritato alcuni dirigenti di primo piano della DC ed anche quegli ambienti ecclesiastici che sono contrari ad un dialogo con i movimenti di ispirazione marxista.

Il prestigio di don Girardi, come studioso del marxismo ed assertore della teologia della liberazione, è andato sempre più aumentando in questi ultimi anni. Il filosofo è divenuto in Europa uno tra i più significativi punti di riferimento per i cattolici

(calisti, giovani universitari della FUCI, «cristiani per il socialismo», sindacalisti cristiani, ecc.) orientati in numero crescente a compiere una precisa «scelta di campo».

Messosi in luce durante il Concilio per aver collaborato alla redazione della Gaudium et spes relativamente ai paragrafi sull'ateismo, don Girardi viene chiamato a dirigere l'Enciclopedia sull'ateismo contemporaneo; è poi nominato consulente del Segretario per i non credenti e ordinario di filosofia teoretica nell'ateneo salesiano di Roma fino al suo trasferimento a Parigi.

In questa veste e con questa competenza prende parte, tra il 1965 e 1968, ai congressi europei di Salisburgo, Herrenchiemsee, Vienna, Marianske Lazne, Ginevra che hanno aperto la stagione del dialogo e dell'incontro tra marxisti e cristiani ed i suoi libri più noti (Marxismo e Cristianesimo, Credenti e non credenti per un mondo nuovo, Cristianesimo liberazione umana lotta di classe, tutti pubblicati in Italia da Cittadella editrice) hanno dato un contributo interessante al rinnovamento della cultura cattolica per lungo tempo dominata specialmente in Italia dall'integralismo.

Sulla linea del Concilio

Per queste qualità è stato chiamato a tenere la relazione introduttiva al convegno di Bologna, nell'aprile '72 aveva partecipato al centro di Santiago del Cile su «cristiani per il socialismo».

Al convegno di Bologna, don Girardi ha polemizzato con coloro che reclamavano una politica di scontro frontale con la Chiesa e che sostenevano l'ipotesi di un nuovo partito cattolico. «Non un nuovo partito — ha detto — ma una scelta politica che si pongono autonomamente su un terreno profano e vanno perseguite al di là delle divergenze confessionali nelle varie organizzazioni della sinistra. Non una nuova Chiesa dato che le nostre scelte politiche, pur contraddicendo la scelta dominante delle nostre chiese rispettive, ritengono di poter essere vissute in modo coerente con quella che è la loro ispirazione politica».

Si tratta per noi invece di affermare la presenza di fatto e di diritto della scelta socialista nel mondo cristiano e della scelta cristiana nel mondo socialista. La sua analisi e la sua proposta politico-culturale, se possono dispiacere a uomini e settori conservatori della DC e della Chiesa, trovano un chiaro collegamento non solo con la Octogesima adunata di Paolo VI che legittima l'opzione socialista per i cristiani, ma con il documento del giugno scorso di Zagorsk con il quale la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa russa, dopo aver riconosciuto che nel mondo «c'è una forte tendenza verso forme di socialismo», hanno affermato «che i cristiani devono riconoscere e cercare di capire i valori e gli aspetti positivi di queste tendenze».

D'altra parte, il Segretario per i non credenti già con due documenti, il primo del 1966 e l'altro del 1970, aveva invitato i rettori dei seminari e delle università cattoliche ad introdurre lo studio del marxismo e dei diversi movimenti storici che ad esso si ispirano per capire «i valori e le proposte politiche».

Altre luci di questi orientamenti della Chiesa ufficiale, dei quali don Girardi è stato un anticipatore, il provvedimento preso contro di lui rivela le difficoltà e le incomprensioni che frenano e condizionano il «dialogo con il mondo» aperto da Giovanni XXIII con la Pacem in terris.

Consapevole di queste resistenze e contraddizioni, ma fedele alla linea scaturita dal Concilio, Giulio Girardi ha deciso di continuare la sua «lotta» con i mezzi di cui dispone per contribuire alla «liberazione dei lavoratori e all'avvento di una società diversa». Ed aggiunge: «Nel momento in cui dei compagni, nel Mozambico e altrove pagano con la loro vita la coerenza alle loro idee, anch'io, in maniera infinitamente più modesta, devo pagare qualche cosa per ciò a cui credo».

Alceste Santini

Negli ultimi mesi la TV ha perduto più di un milione di spettatori Quando il video resta spento

Il fenomeno riguarda soprattutto i programmi che la RAI ha voluto caratterizzare come grandi appuntamenti di massa - Quiz e varietà sono in crisi e anche il telegiornale della sera perde quota - Le significative reazioni del pubblico alle scarse iniziative che seguono strade nuove - Una politica ventennale che oggi viene messa in discussione



Dall'edizione di «Canzonissima» 1961

Celebrata in Jugoslavia l'epica rivolta del 1573

I contadini di Mattia Gubec

Il messaggio rivoluzionario dell'uomo che chiamò i servi della gleba alla lotta «per la libertà e per gli antichi diritti» - L'infame repressione dei proprietari terrieri - Convegni di studio e iniziative culturali per ricordare un evento saliente della storia del Paese

Dalla nostra redazione

BELGRADO, ottobre. Due immense ali di ginepro ricoperte di rasoni: in bronzo che fittamente raccontano la misera contadina del sedicesimo secolo, le ingiustizie e le angosce dei nobili terrieri, le ribellioni asperate e le morti atroci, al centro la gigantesca figura di Mattia Gubec, l'eroe contadino che chiamò i disertori delle campagne alla lotta per la libertà e per gli antichi diritti». Così, con una delle sue opere più belle, più corali, il grande scrittore jugoslavo Antun Augustinac ha rievocato l'epopea della rivolta contadina del 1573.

L'inaugurazione del monumento, avvenuta in questi giorni a Donja Stubica, nella Zagorje, una cinquantina di chilometri a nord di Zagabria, in una delle più belle contrade della Croazia, ha costituito la solenne celebrazione di un evento celebrativo, nel 400esimo della rivolta, ricchissimo di convegni di studio, di manifestazioni e di iniziative culturali: una seduta solenne della assemblea comunale di Donja Stubica, un convegno scientifico internazionale sulle rivolte contadine del '500, la realizzazione di un film sulla insurrezione da parte del regista Vatroslav Mimica, la composizione di un'opera musicale (l'oratorio «Hod po mukah»), la strada della sofferenza del compositore croato Brkanovic, ed altro ancora.

Gli jugoslavi hanno voluto fare della tragica rivolta di Mattia Gubec «uno degli eventi più rilevanti della nostra storia culturale e politica», come ha detto lo scrittore Miroslav Krleža. (Le sue «Ballette di Petrica Kerempuh», quattro amaramente umoristici racconti di vita del contadino sofferente contadino, sono stati ristampati proprio in questi giorni). Si sono portate alla luce le radici di classe della lotta unitaria dei contadini croati e sloveni, come un simbolo precorritore della comunità di interessi che lega oggi i popoli jugoslavi. È stato sottolineato il messaggio profondamente rivoluzionario ed umano che ha mosso quella rivolta e per il quale essa ri-

mane ancora così viva e attuale. La rivolta contadina cominciò a serpeggiare attorno al 1570. I contadini vivevano in Croazia e in Slovenia (così come nella gran parte d'Europa) in condizioni di servi della gleba, angherati e vessati dai grandi latifondisti e nobili terrieri che in queste zone godevano oltretutto di una grandissima autonomia nei confronti del re d'Ungheria e dell'imperatore austriaco. La loro miseria, provocata dai pesanti tributi, dalle spoliazioni, non aveva limiti. La condizione di schiavi «rebbe rispettata solo quando tornava uno stato popolare dal quale fosse scardata l'oppressione feudale».

Pochi giorni dopo (10-12 febbraio) le truppe mercenarie raccolte dai nobili affrontarono nella valle dello Stubica i ventimila contadini di Gubec e li sconfissero. Dopo la disfatta, incominciava il massacro al quale ben pochi dei ventimila contadini e dei membri delle loro famiglie riuscirono a sfuggire. Le acque dello Stubica «erano rosse di sangue». Mattia Gubec venne fatto morire lentamente tra atroci torture. La nobiltà di fronte a questo, in un lago di sangue, l'ordine feudale di fronte

ad un'incalzare di una nuova classe, la borghesia, e di nuovi ordinamenti sociali. Alcuni storici tendono a sottolineare il carattere utopistico delle rivendicazioni dei contadini di Gubec, quasi a volere assolvere la nobiltà per la brutale repressione (storici di tale stampo sostengono analoghe teorie per la Comune di Parigi).

Arturo Barioli

Un convegno italo-sovietico sul tema «La rivoluzione tecnico-scientifica per il progresso sociale» si terrà dal 23 al 26 maggio del prossimo anno a Ferrara. La decisione è stata presa a Mosca in occasione di un viaggio di studio che una delegazione di scienziati, sindacalisti, docenti universitari, rappresentanti di grandi gruppi industriali, guidata dal segretario generale dell'associazione Italia-URSS sen. Gelasio Adamioli, ha compiuto nei giorni scorsi in vari centri del Paese su invito del Comitato statale per la scienza e la tecnica.

I lavori del convegno si articoleranno su una relazione di base che affronterà l'esame delle caratteristiche sociali della rivoluzione tecnico-scientifica, la politica tecnico-scientifica, i problemi del funzionamento dei mezzi di comunicazione di massa e il mutamento della struttura e del contenuto del tempo libero dell'uomo nelle condizioni della rivoluzione tecnico-scientifica.

Seguiranno poi comunicazioni sui problemi ecologici, sullo sviluppo della scienza e della tecnica nei confronti della produzione e dell'organizzazione del lavoro, sullo sviluppo tecnico in relazione all'istruzione e, infine, sugli aspetti «tecnocratici ed umani» della rivoluzione scientifica.

Gli italiani che a sera accendono il televisore sono in costante diminuzione. In pochi mesi la Rai ha perso più di un milione di spettatori, forse due, con una riduzione che sfiora dunque il dieci per cento dell'ascolto medio registrato nel 1972. La cifra è elevatissima, specie se si tiene conto che negli stessi mesi in cui si è verificata la secca diminuzione del pubblico è aumentato il numero delle famiglie che dispone di un televisore e si è ampliato, cioè, il pubblico potenziale. Soltanto fra il dicembre 1972 e il maggio del 1973 gli utenti televisivi sono infatti aumentati di quasi trecentomila unità: è in questo stesso periodo che uno o due milioni di italiani hanno smesso di vedere la tv. Alla vecchia immagine di una Italia segnata, a sera, da milioni di televisori accesi si va dunque sovrapponendo quella di un paese che abbandona milioni di televisori spenti, come inutili soprammobili.

Cosa sta succedendo? Quali le origini di questo fenomeno che appare per la prima volta nella storia ormai ventennale della televisione italiana? Due risposte sono possibili e forse contemporaneamente valide. Si può dire, in prima ipotesi, che sta mutando il costume nazionale che tende a integrare lo spettacolo familiare e poco oneroso della tv con altre forme di intrattenimento. Ma si può anche legittimamente ritenere che il pubblico stanco particolarmente di questa Rai-Tv che non si rinnova, o si rinnova troppo lentamente, da quando è nata.

Per la prima volta

Orientarsi fra le due ipotesi non è facile, anche perché la Rai-Tv — che pure ha un Servizio Opinioni prodigo di «indici» di gradimento e di ascolto — si è ben guardata finora dall'affrontare il problema con una seria indagine, quale pure i suoi mezzi consentirebbero. Tuttavia, utilizzando proprio le cifre parziali fornite dal Servizio Stampa della Rai in questi mesi del 1973 e confrontandole con quelle dell'anno scorso si può forse affermare che la stanchezza crescente del pubblico per una programmazione quotidiana insufficiente e stantia è, se non altro, la causa preminente del crollo dell'ascolto.

La crisi, infatti, non colpisce in modo uniforme l'intera programmazione ma si manifesta in modo particolarmente vistoso in quelle serate che la Rai — con una politica disattentata — ha voluto caratterizzare in questi anni come quelle dei grandi appuntamenti di massa che avrebbero dovuto coinvolgere tutto il paese, a totale rinuncia di ogni altra attività sociale. Da anni, infatti, la Rai ha costruito la sua programmazione secondo la regola degli «appuntamenti fissi», accennando a qualche variante soltanto in tempi recenti: il film del lunedì sul nazionale, quello del mercoledì sul secondo, il quiz o lo spettacolo leggero al giovedì, il settimanale giornaliero il venerdì, la rivista o il giallo il sabato, lo sceneggiato la domenica. E' l'ultimo di questa ripartizione fissa degli orari e dei generi che, con un'eccezione, dunque, le reazioni del pubblico in quella infatti prima ancora che dalla qualità del programma è attratto dal «genere» che sa di trovare a quella data ora, su quel canale, in quella particolare giornata.

Che fine stanno facendo questi ineluttabili «appuntamenti» della settimana? Il colpo più duro sembra averlo subito «Rischiattino», il quiz di Mike Bongiorno che tuttavia la Rai si appresta a rimandare in onda per il quinto anno consecutivo. Nel 1972, nel corso dei primi sei mesi, la trasmissione aveva ottenuto un ascolto medio di circa ventidue milioni di spettatori, con una serata record di ventisei; quest'anno non sembra abbia superato la media di venti milioni, con serate scese ai limiti dei diciassette.

Questa perdita di due milioni di pubblico solleva un logico interrogativo, il canone alternativo, al giovedì, ha ottenuto l'ascolto almeno di una parte dei telespettatori che hanno rifiutato il telegiù? Le cifre di cui disponiamo sembrano testimoniare il contrario, segnalando — semmai — una leggera flessione dell'ascolto anche sul programma nazionale. Sembra manifestarsi, dunque, una reazione di rifiuto globale che, in-

teresse: e si è conclusa, infatti, con un ascolto di tredici milioni di persone e con un crescendo dell'indice di gradimento (passato infatti da 71 a 81).

Questa risposta positiva non è isolata. Si può citare, infatti, l'accoglienza ricevuta da «Vino e pane» che ha quasi replicato i valori medi dell'ascolto del 1972 o, per andare su un altro «genere» il successo del programma di Antonioni sulla Cina che, malgrado fosse contrapposto al film del secondo canale di mercoledì, ha ottenuto circa sei milioni di ascoltatori, quasi il doppio di quanto solitamente, quel giorno scelgono il programma nazionale.

Una verifica compiuta al sabato (altro grande appuntamento su cui la Rai ha giocato in questi anni la sua credibilità di grande azienda produttrice di spettacolo), conferma le tendenze manifestate al giovedì. Si ricorderà che agli inizi del '72 la Rai svolse il ciclo a puntate del «Pia-nocchio di Comencini», spettacolo di impegno seppur discutibile. Il pubblico rispose con una presenza media di oltre 21 milioni di spettatori per sera e con andamento crescente di interesse fra la prima e l'ultima serata.

Quest'anno, la Rai ha fatto un passo indietro, mandando in onda un giallo, sia pure spettacolare e particolarmente dispendioso: il calo delle presenze dinanzi al video acceso è stato, malgrado il contemporaneo aumento dei telespettatori, di oltre mezzo milione di spettatori per ogni serata. Peggio è andata successivamente, quando la Rai è tornata al varietà tradizionale: il varietà «L'appuntamento» ha perso, sembra, quattro milioni rispetto al «Sai che ti dico» che era andato in onda nel 1972: «Senza rete» ha perso altri due milioni rispetto all'anno precedente.

Quanto alla serata finale del Festival di Sanremo, la caduta è stata addirittura di sei milioni di spettatori (26 nel 1972, 20 quest'anno). Soltanto «Hai visto mai?» e lo show in quattro puntate di Gabriella Ferri riportano la varietà su cifre competitive con quelle delle scorse stagioni.

Fra i grandi appuntamenti, l'unico che sembra resistere — sia pure con qualche difficoltà — è quello cinematografico del lunedì e del mercoledì dove la Rai ha avuto il coraggio di rischiare la carta di alcuni cicli organici, dedicati ad attori come Marlon Brando o Totò. Nell'un caso e nell'altro, la media di ascolto resta infatti analoga (o appena lievemente inferiore) a quella media del 1972.

L'erosione del pubblico televisivo, tuttavia, si ripercuote e si esprime lungo tutto l'arco della settimana e quasi in ogni occasione: dal settimanale giornaliero del venerdì, dove le attuali rubriche non hanno mai più eguagliato il successo di «TV 7», allo sceneggiato della domenica. Perfino il «Telegiornale» delle 20,30 (che per milioni di italiani che non leggono giornali è l'unico appuntamento quotidiano con l'informazione) è in fase di declino per la prima volta nella sua storia, scendendo sotto i quindici milioni di ascoltatori.

A queste cifre che possono agevolmente essere integrate con altri confronti fra programmi e serate omogenee del 1972 e del 1973, occorre tuttavia aggiungere qualche altra osservazione che sembra indicare una prospettiva utile ad avviare, in forme nuove, un rapporto di fiducia fra programmazione televisiva e pubblico. Il riferimento è volto a sottolineare la risposta sostanzialmente positiva degli spettatori nei confronti di quei programmi che in qualche modo indicano un tentativo di aggiornamento dello spettacolo televisivo. In questi mesi, infatti, la Rai ha talvolta battuto la strada inedita di una maggiore attenzione alla realtà nazionale, sia pure sotto la forma spesso equivoca degli «sceneggiati» (mentre l'informazione peggiora di mese in mese).

I temi «difficili»

Il pubblico, abituato ad anni di totale evasione ha reagito con coerente interesse, anche se con iniziali difficoltà. Qualche esempio? Il più evidente appare quello di «Diario di un maestro», di Vittorio De Seta. Programma indubbiamente «difficile», lo sceneggiato è stato trasmesso di domenica ed ha esordito con una presenza di 11,8 milioni di telespettatori: una cifra, nettamente inferiore ai tradizionali sceneggiati della domenica sera. Tuttavia l'opera di De Seta ha sollecitato lo

Strumento quotidiano

Quando la Rai, dunque, ha tentato — sia pure in forme discutibili — un certo rinnovamento, la crisi generale del suo rapporto col pubblico si è attenuata fin quasi a scomparire. Una conferma se ne può avere, probabilmente, anche dai programmi sostanzialmente «informativi» che precedono il «Telegiornale», i quali hanno registrato qualche incremento (determinato, forse, anche da quel mutamento del costume nazionale cui si è accennato all'inizio).

Al momento, tuttavia, quel che preme segnalare è sul quale occorre riflettere — giacché oltretutto siamo alla vigilia dell'avvio della riforma — è il dato globale della crisi di rapporto Rai-pubblico. Anni di cattiva televisione, evidentemente, si pagano. Un pubblico nuovo che non considera più il video acceso come un miracolo affascinante e sconosciuto della tecnica moderna viene con prepotenza alla ribalta: a quel video, strumento quotidiano di informazione e formazione culturale, chiede ormai anche attenzione e risposta ai suoi problemi. Se non li trova, spugne. E' anche questo un modo per indicare la volontà di un mutamento.

Dario Natoli

guaraldi REAZIONARIA



Antologia della cultura di destra in Italia 1900/1973 a cura di Piero Melidini pp. 334, L. 2.500 Da Gentile a Girolamo Domestici, da Manzoni a Plebe, il campionario dell'ideologia da combattere.

Altre novità. Venturi, La ballata del libro di testo, L. 2.000 / Manes, I racconti della Rustica, L. 2.000 / Aravato, Arte produttiva e rivoluzione proletaria, L. 1.800 / Blum, Con la scusa della droga, L. 1.500 / No - Le Scienze dell'Uomo - la prima collana economica per la università alternativa, Galeffi, Arte e consumo, L. 1.000 / Chombrat de Laine, Immagini della cultura, L. 1.500. Per i giovani di leva finalmente in edizione economica a L. 1.000 il primo libro denuncia sulla Sicilia, Signorò di Franco Gesualdi.